

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il lavoro

ANTONIO BASSOLINO

Con la pubblicazione, su l'Unità di ieri, del documento approvato dalla Direzione del partito prende avvio la preparazione della Conferenza nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti. Per noi, per tutto il partito, per il movimento operaio italiano la Conferenza è un appuntamento di grande importanza. Già la denominazione stessa della Conferenza indica una prima novità. È la Conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori. Il nostro intendimento è chiaro. Vogliamo dare un rilievo del tutto particolare a quella *rivoluzione femminile*, così forte nell'ultimo quindicennio, anche se ancora incompiuta, che obbliga a ripensare radicalmente non solo la politica economica, ma il modello sociale, la struttura dello Stato, la concezione del lavoro e della vita. È la Conferenza dell'insieme del lavoro dipendente, degli operai delle grandi e piccole fabbriche, dei tecnici, dei ricercatori, dei lavoratori del pubblico impiego, del terziario, della scuola. Per noi comunisti è questa la base essenziale di un nuovo blocco sociale. I lavoratori più qualificati, le nuove figure professionali dei più moderni settori produttivi non sono alleati di una classe operaia intesa in senso tradizionale. Sono nuovi protagonisti, parte integrante di quel mondo del lavoro dipendente la cui unificazione non è un dato acquisito a priori, in partenza, ma una costruzione, una conquista da compiere sul piano sindacale e sociale, e soprattutto sul piano politico e culturale.

È proprio partendo dalle novità, positive e negative, dagli inediti mutamenti di questi anni che rilanciamo una moderna critica della società e dello Stato e, assieme, una proposta di profondo rinnovamento fondata su una nuova centralità sociale e politica della classe operaia e dei lavoratori. Per questi temi significa andare al cuore di una grande questione politica, oltre che sociale, che è oggi sul tappeto e che attiene al profilo generale, ai caratteri democratici, al futuro del paese. Negli anni scorsi, infatti, le classi dominanti hanno teso ad iniettare il senso, i contenuti più qualificanti del lavoro. Altri valori sono stati esaltati: la centralità dell'impresa e del profitto, la competizione, il successo, il desiderio di vincere e di essere imprenditori di se stessi. Alcune di queste idee sono diventate senso comune, hanno trovato credito anche a sinistra. Il lavoro è stato colpito non solo come merce, come salario, ma soprattutto nella sfera della libertà, dei diritti, del potere. Si sono così determinate nuove disuguaglianze e disparità, nuove forme di alienazione e di subordinazione dell'uomo alla macchina, del lavoratore ad un processo produttivo sempre più accentrato e gerarchizzato sul terreno delle conoscenze, dell'informazione, delle decisioni.

Attraverso il lavoro, è stato messo in discussione un grande fondamento della democrazia moderna, un soggetto essenziale di una prospettiva democratica. Ma l'Italia non è una Repubblica fondata sul capitale e sul profitto, come di fatto ha pensato e sostiene tutta una parte del neoliberalismo italiano. L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro. Per questo, aprire una fase nuova nella vita della Repubblica, rinnovare le istituzioni e il loro rapporto con la società, vuol dire ridare un nuovo valore al mondo del lavoro. Significa riaprire un discorso forte sui diritti dei lavoratori, sulla qualità del lavoro e sui moderni diritti di cittadinanza.

È lungo questa strada che l'Italia può raggiungere più alti traguardi produttivi e di civiltà. È una strada alternativa a quella finora seguita. Alle sfide poste dalla rivoluzione tecnologica il capitalismo italiano e i governi di pentapartito hanno risposto in termini ristretti e incapaci di affrontare i nodi strutturali del paese. E creando lavoro e liberando il lavoro, è affermando una nuova qualità del lavoro e dello sviluppo che l'Italia può svolgere la sua funzione nell'Europa e nel mondo di oggi.

Il compromesso

Brutto pasticciaccio quello uscito dalla penna di Roberto Villetti che dell'«Avanti!» è non solo vicedirettore ma anche «vicario». Voleva dare ragione allo storico De Felice e al suo intervistatore portatile Giuliano Ferrara a proposito di tutta la lunga, contorta e ambigua questione su «antifascismo sì e antifascismo no», ma ha finito per andare molto oltre i confini degli stregoni di cui si è fatto apprendista. «L'antifascismo è ragione necessaria ma non sufficiente per definire un regime democratico», finiva per dire modestamente De Felice dopo avere sfumato alcuni precedenti azzardi più disinvolati; e invece lo zelo del vicario Villetti va ora oltre e dice: «Si vuole difendere l'antifascismo in quanto ideologia del compromesso politico e ideologico fra il capitalismo democratico e il comunismo autoritario tanto propagandato da Palmiro Togliatti e da Franco Rodano, vero grande storico del compromesso storico». Per Giove: ma allora il compromesso fra capitalismo democratico e socialismo liberatorio che da oltre vent'anni governa l'Italia chi lo patrocinava? Forse il neosegretario del Msi Gianfranco Fini insieme allo storico Augusto Del Noce e con le trombe del corriere della Sera? (vedete il rilievo dato ieri ai Villetti)? Da certi zelanti, il Psi lo salvò l'U.D.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

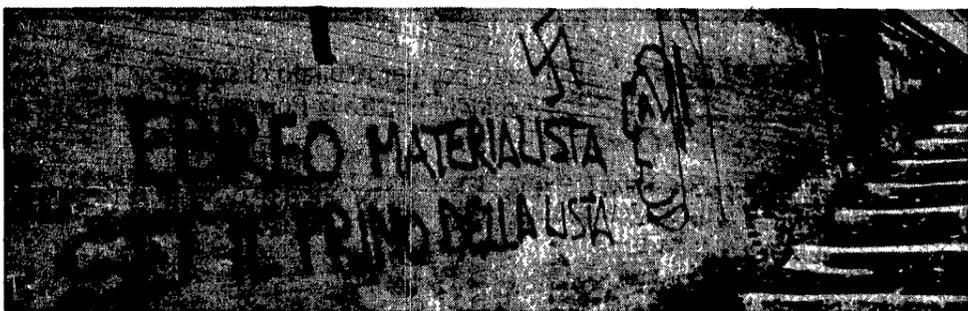
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 619461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/84401
Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale di opinione nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75 20162, stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

**Toma l'antisemitismo?
Qualcuno sostiene che il pericolo c'è
La parola alle comunità israelitiche**



**Ebrei italiani
e Israele**

«C'è stato un fraintendimento. L'affermazione secondo la quale l'Unione delle comunità israelitiche avrebbe, nel suo comunicato, inteso appoggiare Shamir, è assolutamente falsa. Non era questo lo spirito né le intenzioni del comunicato». Parla Tullia Zevi, presidente dell'Unione delle comunità, una donna brava e intelligente che si batte proprio contro l'isolamento delle comunità. E insiste che il comunicato aveva piuttosto il senso di «un auspicio» per quella conferenza di pace in cui l'Onu ha chiesto di essere attivamente coinvolta. Ora, nella approvazione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite della risoluzione 605 che «deplora fortemente le pratiche israeliane nei territori occupati», c'era, per Tullia Zevi, una interpretazione «storica» dei problemi che hanno radici molto più lontane.

Radici molto più lontane, è vero. Basta pensare alla Palestina storica, smembrata nel '49 tra Israele, Egitto (Gaza), Giordania (Cisgiordania). Ma oggi c'è una rivolta di massa nei territori occupati da Israele. Oggi questa rivolta torna a stringere le comunità, gli ebrei delle comunità, in una morsa. Devono dire da che parte stanno.

Osserva Janik Cingoli, comunità di Milano, che giustamente gli ebrei protestano quando gli altri li chiamano a prendere posizione «in quanto ebrei». Gli ebrei sono cittadini italiani. E poi, se dopo Sabra e Chatila ci fu una profonda lacerazione con la sinistra, il dibattito sull'ebraismo è andato avanti: in Israele e da noi. Con un confronto ampio. Le semplificazioni sono pericolose. Lo furono dopo Sabra e Chatila quando si pretese dagli ebrei che si pronunciasse. Lo si pretese con maggiore violenza di oggi, sicuramente.

«Perché questa chiamata di correo?» domanda Tullia Zevi. Lo domanda alla stampa, alla sinistra, a quanti si dicono vicini agli ebrei. La Tagliacozzi, presidente della comunità di Torino (questa comunità, quanto a orientamento politico, appoggia Peres e si è espressa in questi giorni con una presa di posizione molto avanzata, che si discosta dal documento dell'Unione). «Noi abbiamo paura delle dichiarazioni. Possono venire strumentalizzate. Ci imbarazza l'interrogativo: quale posizione avete? Quasi fossimo noi i responsabili di quel tunnel dove si è andata a infilare Israele. D'altronde, molti confondono ebrei e israeliani».

Molti ritengono che il movimento sionista, quel movimento di liberazione nazionale del popolo ebreo, guidato dall'esigenza di ritrovare un focolare nella terra dei suoi avi, sia un tutto unico. Invece ci sono gruppi fanatici come quello di Kahana ma anche gruppi legati a Peres, oppure ai Mapam. «Noi ci sentiamo

preoccupazione nella comunità ebraica della capitale, dopo che nei giorni scorsi numerose scritte di carattere antisemite sono apparse sui muri delle scuole e vicino ai negozi di proprietà di cittadini ebrei. L'altra notte la polizia ha fermato cinque missini che stavano affiggendo mani-

LETIZIA PAOLOZZI

festi con la scritta: «Sionisti assassini, Palestina libera». I cinque sono stati identificati, multati e rilasciati. La polizia, in ogni modo, ha intensificato i controlli in alcune zone della capitale. La comunità ebraica ha accusato, per le scritte razziste, «un mondo giovanile e di destra».

Posizioni contrastanti

Intanto da noi i muri delle scuole di Milano, le strade di Roma, si coprono di scritte del Fronte della Gioventù. Elemento di novità: le scritte sono insieme antisemite e filopalestinesi.

Stefano Levi, comunità di Milano, presidente dell'associazione Iniziative ebraiche: «Dissentono totalmente dal documento. Si tergiversa rispetto al nodo principale: la rivolta del popolo palestinese nei territori occupati. Si finisce per generalizzare la prepotenza». La discussione è grande.

Stumature politiche, varietà di atteggiamenti, attraversano le comunità. «Circolano fra noi», spiega Amos Luzzatto, della comunità di Venezia - pensiero articolati. E poi non va dimenticato il fatto che le comunità non sono determinanti ai fini della politica israeliana». La Tagliacozzi: «Non costituiscono un gruppo. Siamo inseriti in modo normale nella società italiana». Ma la varietà di atteggiamenti riguarda anche lo stato di Israele: il legame strettissimo, ora più simbolico, ora più concreto che gli ebrei hanno con Israele.

D'altronde, l'ebraismo si fonda sul trionfo popolare (Torah)-terra. Non si ammette un di questi tre elementi. Israele ultima spiaggia e unico luogo al mondo dove magari per un mese o una settimana, gli ebrei possono ridiventare tali. Quegli ebrei che si svegliano rivolgendosi al cuore a Gerusalemme, città santa, espressione di un popolo ovunque perseguitato, cacciato e massacrato, che non disperava però della promessa di «rovivare nella patria dell'esilio». «Non entrerà nella Gerusalemme celeste se prima non sarà entrato in quella terrestre» recita il Talmud mettendo l'espressione sulla bocca di Dio. E nella preghiera mattutina si prega Dio di ricostruire il tempio distrutto da Tito.

Eccolo, il legame simbolico. Ce n'è un altro concreto, materiale, affettivo che per gli ebrei italiani conta forse di più. «Molti di noi, nota Amos Luzzatto, hanno parenti in Israele. Di qui l'ansia personale e la partecipazione emotiva. Inoltre tanti ebrei sono stati in Israele: gratificati da ciò che hanno visto sul piano culturale, nelle università, nel mondo della produzione». La responsabile del giornale «Atkiva» (La speranza), della Federazione giovanile degli ebrei italiani, Lia Tagliacozzi, sa che l'appoggio allo stato di Israele può scivolare nell'ap-

poggio alle azioni del governo israeliano. «Gli ebrei italiani vivono nel timore che possa essere messa in questione l'esistenza dello stato d'Israele; ma abbiamo anche paura di venire corresponsabilizzati nelle azioni del governo. Non ci sentiamo a nostro agio. Le posizioni articolate sono distorte dall'opinione pubblica e il silenzio lo strumentalizzano». Eppure il silenzio non equivale sempre a complicità.

Se Israele è il punto di riferimento, l'attaccamento a quello stato diventa più forte nel '67, al momento della guerra dei sei giorni. Benché, subito dopo, i profughi arabo-palestinesi, il popolo di una «nazione invisibile», saranno due milioni e mezzo.

«La diaspora non è Israele»

Questo processo è andato avanti tra gli ebrei della Diaspora. L'identità della Diaspora, scriveva Primo Levi, non coincide più con Israele. Il centro dell'ebraismo si è spostato, diviso in due poli, ognuno con una propria autonomia. «Io - riconosce Stefano Levi - sento un rapporto stretto con l'ebraismo e con lo stato di Israele, che però metto al secondo posto. Israele è una manifestazione della storia degli ebrei e la Diaspora non è

Israele. Una parte non vale per il tutto». Ma se c'è malevolenza nell'interpretare, confondendo, stato e governo, ebrei e israeliani, accade che spesso a questa malevolenza si ri-sponda con sofismi, con dei sottili, troppo sottili distinguo. Il processo rapidissimo del palestinese rappresenterebbero «uno snellimento» della giustizia; il movimento di massa che combatte nella striscia di Gaza e in Cisgiordania sarebbe «guidato» dall'integralismo islamico. «La mia impressione», ribatte Stefano Levi, è che siamo di fronte a una grossa novità: un movimento che sta travolgendo le organizzazioni politiche. Così, se il mio cuore è con Israele, la mia testa è con il popolo palestinese. Basta con le occupazioni militari, quei territori vanno restituiti. Questo dovrebbero sostenere gli ebrei italiani».

Invece l'identificazione degli ebrei con Israele si trasforma in un silenzioso ricatto; di fronte alle responsabilità del governo israeliano al conflitto mediorientale: «Perché gli ebrei dovrebbero essere migliori degli altri?». È giusto. Ma accade che a forza di sottolineare le responsabilità che esistono e sono pesantissime si dimenticano le proprie. Anzi, accusare il terrorismo, il comportamento dei paesi arabi, oppure quello dei grandi potenze, dell'Europa e gli opportunismi di cui si sono macchiate, può diventare una censura su quanto sta accadendo nei territori occupati: così si evita di interferire con Israele.

Il giudizio politico, è il parere di Amos Luzzatto, va tenuto distinto dalla collocazione emotiva, sentimentale. Ma gli ebrei sentono Israele come un paese a rischio. Anche se sanno (spesso tendono a dimenticare) che ci sono cinque milioni di palestinesi senza una patria. Allora bisogna fare in modo che le differenze, le sfaccettature dentro le comunità giochino quale elemento di ricchezza e non di debolezza. La debolezza consiste nel marcare la solitudine degli ebrei: di fronte ai nemici di fronte a quanti si propongono di proteggerli senza tenere conto della loro storia. Delle loro identità.

Intervento

**Dopo la sceneggiata
tomiamo
a parlare di Milano**

ORESTE PIVETTA

Milano (e non sarà l'unica città a godere di questo privilegio) soffre le stagioni. Grigia, opaca, buia, rosa e poi rossa, verde, persino nera. Le oscillazioni del gusto, cioè, si sprecano nei confronti di questa città, vittima delle più incostanti esercitazioni sociologiche, fumettistiche, politiche, cabalistiche, colpevole forse di non essere mai stata capitale, ma soltanto capitale morale, con tutti gli aggravi e i pochi onori che ormai, di questo tempo, la qualificazione comporta.

Qualche volta bisogna ammettere però che le definizioni coloristiche, possono piacere ai macchiaioli ma non dovrebbero fondare la politica e tanto meno la storia. Dovrebbe accadere, ad esempio, quando compare un titolo dedicato a Milano sulla copertina di una rivista straniera (ed allora via al panegirico, al trionfo dell'Italian Style di cui Milano sarebbe capofila, all'esaltazione dei nuovi manager, della Borsa e di tutto il resto, che ormai traccia nella noia) ma anche quando torna al quale evocato più che rappresentativo, come in questi giorni, mentre cade una giunta e se ne rimette in piedi un'altra, da un pentapartito (al quale non sono mai stati attribuiti colori) ad un quadripartito Pci-Psi-Psdi-Verdi, presto dipinto, con sottile digiuno, rosso-verde.

La vicenda, si sa, ha conosciuto momenti assai travagliati: gli assessori proposti dalla maggioranza bocciati, gli assessori eletti a sorpresa, gli assessori (democristiani) che non si volevano neppure dimettere.

La sceneggiata non è stata edificata, ma sarebbe intanto utile cominciare a distinguere tra chi tra correntemente le conseguenze politiche di un fallimento e chi, trascinato dalla propaganda, dall'umore e, perché no, dall'attaccamento alla poltrona (una volta si sarebbe detto così), si rinsera a difesa di una formula, che non è mai diventata una politica, schierandosi all'ombra dello «scandalo Ligresti» (salvo trovarsi smentito dai fatti, dai giudici e dalla comune conoscenza dello stato fallimentare della gestione urbanistica nel nostro paese).

Solo che, di confusione in confusione, un obiettivo è stato raggiunto: non tanto la crescita di una diffidenza diffusa (ma siamo convinti che sia una «questione milanese» o non sia piuttosto il segno di uno stato generale e nazionale deteriorato di progettualità, di coerenza, di moralità?), quanto l'occlusione di Milano, cioè dei suoi problemi, unico riferimento possibile per giudicare la qualità di un governo.

Tornare a Milano, questo dovrebbe essere il compito, rileggere la sua evoluzione, le sue necessità, i suoi momenti di crisi, riassumere le risposte che sono state via via date, configurare alcune

scelte, forse anche un'idea, al cui interno collocare ed equilibrare i diversi progetti. Un passato più o meno recente si è servito di definizioni slogan, che andrebbero studiate ma che conservano una loro efficacia non povera di razionalità: deindustrializzazione, terziarizzazione, europeizzazione... La città cuore dello sviluppo industriale, commerciale e scientifico, la città della modernizzazione, ripresa dalla metafora come traccia del locomotiva che trascina il treno italiano, ha conosciuto negli ultimi vent'anni una trasformazione netta e violenta: meno industrie, meno operai, altri ceti emergenti, yuppie, terziario vero o falso, ricerca in difficoltà, malessere di una cultura marginalizzata privata di un ruolo nazionale, una condizione cioè che reclamava un quadro strutturale, testa e sangue ai suoi caratteri più innovativi, in un confronto che non si conduce contro Agnelli o la Fiat o Torino, ma con i principali centri d'Europa (la vera scadenza non è il 1992 e il mercato unificato d'Europa).

Il quadro di riferimento, ovviamente, per brevità evocato più che rappresentato, come in questi giorni, mentre cade una giunta e se ne rimette in piedi un'altra, da un pentapartito (al quale non sono mai stati attribuiti colori) ad un quadripartito Pci-Psi-Psdi-Verdi, presto dipinto, con sottile digiuno, rosso-verde.

La vicenda, si sa, ha conosciuto momenti assai travagliati: gli assessori proposti dalla maggioranza bocciati, gli assessori eletti a sorpresa, gli assessori (democristiani) che non si volevano neppure dimettere.

La sceneggiata non è stata edificata, ma sarebbe intanto utile cominciare a distinguere tra chi tra correntemente le conseguenze politiche di un fallimento e chi, trascinato dalla propaganda, dall'umore e, perché no, dall'attaccamento alla poltrona (una volta si sarebbe detto così), si rinsera a difesa di una formula, che non è mai diventata una politica, schierandosi all'ombra dello «scandalo Ligresti» (salvo trovarsi smentito dai fatti, dai giudici e dalla comune conoscenza dello stato fallimentare della gestione urbanistica nel nostro paese).

Solo che, di confusione in confusione, un obiettivo è stato raggiunto: non tanto la crescita di una diffidenza diffusa (ma siamo convinti che sia una «questione milanese» o non sia piuttosto il segno di uno stato generale e nazionale deteriorato di progettualità, di coerenza, di moralità?), quanto l'occlusione di Milano, cioè dei suoi problemi, unico riferimento possibile per giudicare la qualità di un governo.

Tornare a Milano, questo dovrebbe essere il compito, rileggere la sua evoluzione, le sue necessità, i suoi momenti di crisi, riassumere le risposte che sono state via via date, configurare alcune

una contraddittoria ma utile selezione dei valori e dei giudizi, insomma un accettabile metro del divenire umano; e chi invece, «modernamente», sembra fare di tutto per azzerare la memoria storica, nel nome di una ripartenza, di una nuova cultura della quale, fino adesso, la sola cosa che si riesce a comprendere è che per scongiurare le cosiddette ideologie, giudicate zavorra del passato, si proceda nei modi ideologici e astratti dei modi. L'antifascismo, infatti, è una forma di lotta democratica storicamente determinata e verificata. La democrazia, pur essendo un valore indiscutibile, di per sé non sembra bastare (finché resta, appunto, pura ideologia): tanto è vero che al superdemocratici Stati Uniti non basta, per capire e per combattere il fascismo nell'America latina piuttosto che maniero e proteggerlo, essere appunto democratici. Servirebbe, guarda un po', anche

l'antifascismo, che prevede la compressione delle ragioni sociali, economiche, in parole semplici di classe, che originano i fascismi.

Il processo di revisione storica che si sta sviluppando in mezzo Europa (in Francia c'è chi, insieme alla ghigliottina o al Terrore, vuole buttare via anche la rivoluzione francese) è un argomento ben troppo importante per un cronista. Ma mi sembra di poter dire che la posta in gioco è gigantesca: credere nella storia (con la esse maiuscola, sia chiaro) come al possibile di venire della civiltà, al continuo cambiamento dell'uomo, o credere nella storia come alla pura e semplice marcia di avvicinamento alla Democrazia Laica Occidentale, vera e propria categoria dello spirito che ha avuto disgraziatamente un prima ma non deve avere e nessun costo un dopo. Giudicate un po' voi, a questo punto, a chi interessa davvero liquidare l'antifascismo.

500 PAROLE

MICHELE SERRA

**Gli anti
antifascisti**



anche questa definizione con perplessità), con l'aggiunta del segretario repubblicano Giorgio La Malfa, intervenuto a teatro, sosteneva invece che l'antifascismo è una qualità, appunto, costituente della Repubblica italiana. Come ha detto bene Enzo Forcella, uno di quei «miti fondanti» che danno unità e memoria storica non solo e non tanto a uno Stato, quanto a una società.

Da entrambi gli schieramenti (con l'eccezione del professor De Felice, che aveva il fare e il dire simpaticamente confusi di certi topi da biblioteca perennemente sor-

presi dai buffi nessi esistenti tra il proprio alto magistero intellettuale e quella stamba cosa che è la realtà), sono scaturite considerazioni degne di tutte l'ennesime verifiche di quanto pesi sul già gravato groppone della sinistra mondiale, il macigno dello stalinismo, che ancora imbarazza e intorbidisce anche le ragioni più limpide.

Ma ciò che, personalmente, mi ha più colpito, è stata la netta divisione, non so se casuale o studiata dal mai ingenuo Ferrara, tra le ragioni storicistiche sostenute in quella se-